

Scendendo *tra le grandi ombre* della piccola valle, sarà da cogliere subito quel moto di sorpresa che è Dante stesso a sottolineare al momento dell'incontro col capo di parte guelfa e antico, coetaneo compagno d'arme a Caprona, Ugolino detto Nino Visconti. E che Nino non sia fra i rei di Dante è effettivamente sorprendente: è il suo medesimo nome, Ugolino, che ripete quello del nonno materno, conte Ugolino della Gherardesca, ad evocarne quel che sarebbe stato il più coerente, consono fato. Di chi in Caina rode l'arcivescovo Ruggeri aveva infatti condiviso passioni e operato: con lui, guelfo, era stato esiliato da Pisa ghibellina; insieme a lui, vittoriosi sulla propria patria, aveva poi governato Pisa; con lui, grazie al loro insanabile dissidio, fu attaccato e sconfitto da Ruggeri, poi, anche per lui, protestando di volerne vendicare l'atroce morte<sup>1</sup>, si era fatto persecutore implacabile della città nutrendo un odio che volle imperituro, sancito dalla lapide che ne copre il cuore per sua estrema volontà sepolto in terra straniera, nella guelfa Lucca piuttosto che nella sua Pisa tornata ghibellina. Fortemente legati fin nell'incipit di una grande canzone guittoniana, «Magni baroni certo e regi quasi, / Conte Ugolino, Giudici di Gallore», anch'egli, come e più di Ugolino, traditore della patria: perché salvo?

I bei salutarì che Dante e Nino si scambiano, conformi all'attributo proprio del Giudice (cioè 'quasi re', *rege quasi*, di Gallura, il Giudice Nin *gentil*: e un sonetto di Guittone a Nino, *Giudice de Gallura, en vostro onore*, è tutt'un'infilata di lodi 'cortesi'), avvolgono i due personaggi incontrati nel canto, il primo gentile, il secondo, Corrado, rappresentante della casata nota e gloriosa per tutta Europa in ragione dei valori di liberalità e giustizia che incarna, in un'atmosfera di antica cortesia e ricordano, con quell'infinito sostantivato ( *Nulla nel salutar...* ), la modalità tipica della forma preziosa, rarefatta e cortese per eccellenza del *plazer*. La brusca rivelazione della corporeità di Dante, ancora «in prima vita», getta Nino e Sordello, il quale ancora non se n'era avvisto, in un comune smarrimento al quale entrambi pongono rimedio rivolgendosi il secondo all'eroe suo Virgilio, il primo chiamandone compartecipe l'anima che più gli è vicina: affettivamente e per chiara affinità elettiva. L'incontro innanzitutto, con questa perentoria e così familiare chiamata in causa «Su, Currado, / vieni a veder», che vale da appiccio narrativo di grande efficacia, soprattutto data la successiva prolungata attesa riguardo a quel Corrado dovuta all'avvento del serpente: è appunto sulle affinità che legano i due ad un medesimo luogo, ad un medesimo implicato incontro con un medesimo conseguente filo linguistico-espressivo che mi pare abbia capo in uno specifico ambito socioculturale, è su queste affinità che credo si debba indagare non solo per chiarire storicamente il significato del canto, ma anche per comprendere fino in fondo la complessa allegoria di angeli e serpente che si conclude proprio fra le parole di Nino e quelle di Corrado<sup>2</sup>.

All'accollita di poeti – poeti ben connotati come poeti d'amore e morali insieme, Dante Virgilio Sordello –, Nino e Corrado, entrambi, rivolgono un discorso che riguarda l'amore: amore paterno ma soprattutto maritale che offre lo spunto alla tirata misogina di Nino; amore, forse eccessivo, di Corrado nei confronti della famiglia, del casato, amore che lo fa andare ancora ben orgoglioso del nome che porta («non son l'antico, ma da lui discesi») e della sua stirpe. Una serie di segnali linguistici riconduce inoltre, mi sembra, ad un chiaro ambito letterario amoroso: dopo i bei salutarì col *gentile* Nino, il più che esplicito *foco d'amor* acceso, alimentato dalla vista e dal tatto, *l'avvampare* del cuore e soprattutto il giudizio che Dante dà di quello sdegnato amore di Nino espresso dall'avverbio *misuratamente*, valore che per antonomasia pertiene al mondo cortese, con l'entrata in scena di Corrado l' *amore* di questi che si *raffina* lo attrae nella sfera semantica che contrassegna Arnaut Daniel, del fuoco che nel canto ventiseiesimo di questa stessa cantica *affina* il provenzale di quella *fin'amordi* cui era stato il massimo cantore (e infatti sarà, là, *cortes* il *deman* di Dante come qui è *cortese* la sua *oppinione*): e con quel tipo di amore e con questi *grandi* è evocato il mondo della cortesia che lo ha espresso. La fama *onora* la casata di Corrado rappresentata da *gente onrata* dal *pregio* (il *pretz*) della liberalità e della giustizia, dalla *natura* nobiliare e dall' *uso* cortese che ancora la privilegia («uso e natura sì la privilegia»). E col mondo

dei Malaspina sono evocati i poeti che l'avevano cantato: la sentita e decisa celebrazione che Dante opera in questi versi della famiglia che l'ospiterà - giusta la profezia con cui si chiude il canto - in fondo si collega alla nutrita messe di testi provenzali scritti da più generazioni di trovatori in onore di quella stessa casata la cui generosa ospitalità era evidentemente tradizionale: fra i quali anche il *miglior fabbro* Arnaut Daniel! Da loro dipende quella fama che grida i signori e la contrada per tutta Europa, da quei poeti tanto liberalmente accolti in Lunigiana<sup>3</sup>. Ultimo lo stesso Dante, il quale, addirittura in nome del marchese Moroello Malaspina suo ospite nel periodo indicato dal cugino Corrado, risponde ad un sonetto di Cino sulla leggerezza in amore. Bene, nel sonetto *Degno fa voi trovare ogni tesoro*, guarda caso, anche se indotto dall'esibizione del nome del destinatario in rima presente nella proposta di Cino (*Cercando di trovar minera in oro*: «punto m'ha 'l cor, marchese, mala spina», v. 3), Dante risponde parlando di quella virtù (d'amore) che *s'affina*. D'altra parte, se si considerano le valutazioni che mi hanno portato ad avvicinare questo canto - all'interno di una più vasta ragione di simmetrie strutturali il cui esempio evidente è quello che segna i canti sestesi di ogni cantica dell'argomento politico - e in generale gli spiriti della valletta ai loro confratelli ospiti del cielo dei Principati, valutazioni di natura teologica relative all'identificazione degli angeli verdi coll'ordine appunto dei Principati<sup>4</sup>, risulterà subito evidente che il motivo amoroso che serpeggia lungo tutto *Purgatorio* VIII trova corrispondenza esplicita in quel terzo cielo soggetto a Venere, «la bella Ciprigna» che raggiunge «il folle amore», dove, fra gli altri spiriti amanti, ride dei suoi trascorsi amorosi Cunizza da Romano, a sé medesima indulgendo per quella che fu l'avventura sua più nota e scandalosa: la fuga d'amore proprio col nostro Sordello il quale, anch'egli, insieme a Corrado e a Nino, tutte le notti infatti assiste alla replicata apparizione del serpente. Non si dimentichi che il serpente fu «forse qual diede ad Eva il cibo amaro», e che in un contesto di contrapposizione fra Eva e Maria (dalla quale provengono gli angeli che lo fugheranno), fra esuli figli d'Eva evocati sul finire del canto settimo (poi, concretamente, i naviganti sui quali si apre il canto ottavo) che si rivolgono a Maria per essere salvati, fra *magni baroni* che parlano male delle proprie mogli e delle femmine in genere, uomini solo ora, dopo la morte, pare, tornati a misura riguardo a un amore che fu forse eccessivo, e marchesi che individuano nell'amore («ai miei portai l'amor che qui raffina») la loro nota dominante, se non la ragione propria del loro doversi purificare, in una opposizione fra innocenza (Giovanna) e eccesso di sensualità (Beatrice d'Este, vedova di Nino) femminili, credo fortemente che quella «bestia che si liscia» voglia rappresentare proprio in primo luogo la concupiscenza. In tal senso interpreta i sinuosi movimenti del serpente Benvenuto da Imola il quale, pur attribuendo al *diabolus* l'astuzia di adattarsi incarnando di volta in volta la tentazione verso la quale l'uomo più è indifeso («Veniebat ergo daemon nunc armatus ad tentandum istos nobiles spiritus variis delectabilibus, puta unum luxuria, alium potentia, alium gloria...»), attribuisce tuttavia alla *mala striscia*, *meretrix trita*, atteggiamenti e modalità di seduzione tutti femminili: «*volgendo ad or ad or la testa e il dosso, ut reddat se totam pulcrum et appetibilem; ideo dicit: leccando come bestia che si liscia*. Lissare est proprium mulierum quando fucant se et comunt ut magis placeant».

Clima di principi, d'amore, e di poesia cortese per i Malaspina che trovano in Dante fra i molti il più grande dei loro cantori; di principesse, di poesia per principi, e d'amore con Sordello. Ma la stessa triplice valenza è forte anche per Nino, alle cui spalle, prima di Dante, sta almeno un'ombra poetica poderosa: Guittone, che per ben due volte abbiamo visto indirizzargli la propria poesia; e che colla grande canzone morale a Nino e Ugolino certo non resta indifferente al Dante della *Commedia*, anzi, specificamente di un canto del *Purgatorio* ben prossimo, se l'invettiva all'Italia poco avanti pronunciata risente, come mi pare, di quella in profondità, nella stessa ossatura retorica dell'esortazione che per Dante sarà rivolta ad Alberto in aiuto all'Italia *non donna di provincie, ma bordello*, per Guittone, appunto, a quei signori affinché portino soccorso a Pisa, *la migliore / donna de la provincia*, anch'essa un tempo, con solo mutamento di genere nella rima (peraltro poco oltre ripetuta da Dante e proprio al femminile), la *sorbella*, e che ora è invece *quasi adoventata ancella*<sup>5</sup>.

Le coordinate amorose e quelle legate alla produzione di poesia che si individuano nel canto definiscono un retroterra non solo sociale, ma anche culturale comune ai due personaggi, che li ravvicina cominciando a definire quelle che credo siano le ragioni della coppia, col rispondere alla

domanda 'perché Nino e Corrado insieme?'. Esiste tuttavia un motivo ben più concreto e contingente che soggiace alla loro compresenza e domestichezza, motivo politico e territoriale, motivo che in un preciso momento storico è anche familiare e qui evocato col nome di Giovanna.

Giovanna, la figliuola unica di Nino nella quale sola il padre ripone le proprie speranze, ripete nel suo il nome del nonno Giovanni Visconti. Il quale Giovanni, oltre ad essere stato recentemente identificato col Re Giovanni a sua volta poeta amoroso del canzoniere Vaticano, era, appunto, 're'. Col diritto di esibire quel titolo come ci dimostra Guittone rivolgendosi al figlio ed erede come a *rege quasi*: re o giudice di un giudicato in Sardegna aveva pressoché lo stesso valore. Re Enzo, infatti, d'altro non era re che di una porzione di Sardegna, *rex Sardiniae*: anch'egli, come noto, poeta, nonché strettamente imparentato col conte Ugolino della Gherardesca, se la figlia Elena (di Enzo e di Adelasia di Torres, vedova –ed erede?– di Ubaldo Visconti cugino di Giovanni padre di Nino, e già possidente sarda e figlia di altro Giudice, Mariano di Torres<sup>6</sup>) ne aveva sposato il figlio Guelfo: insomma, Re Enzo, figlio dell'imperatore, e l'Ugolino della Torre della Fame, nonno di Nino, erano consuoceri, tanto che Elena porta in dote alla famiglia della Gherardesca certo i possedimenti<sup>7</sup>, e certo anche il valore morale di quel titolo già del padre; poi, se non immediatamente il diritto, un forte movente alla rivendicazione del potere giurisdizionale in Sardegna (e le ambizioni sarde furono alla base del tragico dissidio fra nonno e nipote sul quale poté fare aggio l'arcivescovo Ruggeri). Con le conseguenze genealogiche, che qui non importano centralmente, ma tutt'altro che banali, che il primogenito di Ugolino sposò la nipote di Federico II la quale, se pure acquisita, si trovò ad essere zia di Nino, prozia della piccola Giovanna; e se una figlia naturale di Federico II, Costanza, sorella di Manfredi, avesse a suo tempo effettivamente sposato Corrado Malaspina l'antico, come tradizione voleva fino alle recenti correzioni degli storici<sup>8</sup>, sarebbe stata nonna di questo nostro Corrado; come a dire che uno, Nino, era pro-*neveu* di un figlio di Federico II, l'altro, Corrado, considerato *petit-fils* di una figlia di Federico II: e dunque, se pur lontanamente, avrebbero potuto essere anche fra loro imparentati, o meglio, stretti da un'affinità consortile dall'eccezionale origine imperiale. Ma, quel che più conta e che apre uno sfondo da veri grandi d'Europa dietro ai due personaggi a buon diritto incontrati nella valletta dei principi, entrambi con ascendenti o forse proprio con sangue Hohenstaufen nelle vene.

Scendiamo per li rami fino a Giovanna la quale, alla morte del padre, bimba di pochi anni divenne erede di enormi possedimenti sardi con diritto di giurisdizione, del Giudicato di Gallura. Le mire anche di teste coronate d'Europa si indirizzarono allora verso di lei che in un primo momento si rifugiò nella guelfa Volterra dove addirittura un breve di Bonifacio VIII la raggiunse onde raccomandare l'*infantula* al Comune. Contesa fra il re di Napoli, il re d'Aragona e varie famiglie magnatizie di Pisa e di Genova, anche il Papa si interessò pesantemente alla sua sorte: «intorno [a lei] si svolse... tutta una politica matrimoniale mirante a impossessarsi della Sardegna»<sup>9</sup>. Mentre sembrava che la sua mano venisse accordata ad un Doria, poi ad un Gherardesca dei conti di Donoratico, e Giacomo II d'Aragona la voleva sposa di un nobile aragonese, anche i Comuni guelfi toscani perseguivano una loro politica nei riguardi di Giovanna, tentando di accasarla, prima che convolasse al breve matrimonio con Rizzardo da Camino, nientemeno che con un Corradino dei Marchesi Malaspina.

Fra le famiglie con possedimenti e mire sarde, infatti, si trovavano pure i Malaspina, e non in primo luogo i due che ospitarono Dante, Moroello e Franceschino cugini del Corrado purgatoriale, ma particolarmente la più stretta cerchia familiare di quel Corrado incontrato da Dante, in quanto fu proprio grazie al matrimonio con Orietta, madre di Spina della novella sarda di Boccaccio, che questi acquisì con la dote della moglie ulteriori territori e castelli in Sardegna come ci tramanda anche Pietro di Dante: «per quam habuit in dotem civitatem Bussae et castrum Duosoli de Sardinia». Morendo Corrado e non lasciando figli maschi, nell'eredità privilegiò sulla figlia i discendenti maschi del fratello («ai miei portai l'amor che qui raffina»). Fra cui il Corradino, sperato marito di Giovanna Visconti, al quale, maggiore nato di Obizzo,<sup>10</sup> tutto lascia credere che andassero le ricchezze sarde dello zio dal medesimo nome (e varrà qualcosa il fatto che Corrado evochi accanto a sé, nominato col nome di battesimo, anche Corrado l'antico: con un orgoglio per il nome capostipite del ramo dello Spino secco della casata cui non deve essere stata estranea la predilezione ereditaria per il nipote Corradino): evidentemente con accordi già anche scritti, se

l'albero più accreditato della famiglia Malaspina attribuisce – come si fosse effettivamente realizzato – a Corrado figlio di Opicino/Obizzo fratello del Corrado di Dante proprio il matrimonio con Giovanna di Gallura. Quel medesimo Corradino ben noto a Dante che compare in un documento del 1306 insieme a Moroello e Franceschino nel quale proprio Dante procura un accordo fra i marchesi e il vescovo di Luni.

Insomma, vi fu un periodo in cui, patrocinati guarda caso dalla lega dei comuni guelfi di Toscana, Giovanna di Nino Visconti e Corradino, quasi figlio adottivo, certo elettivo di Corrado in quanto erede del nome e del patrimonio dello zio, avrebbero potuto o dovuto sposarsi; periodo in cui Nino Visconti e Corrado Malaspina, il grande capo guelfo e il nobile imperiale guelfo, avrebbero potuto diventare quasi postumi 'consuoceri', proprio come Farinata e Cavalcante, se fosse stata suggellata giuridicamente in terra con quell'atto che poi non si compì, e da par suo in qualche modo propugnato nel nostro canto dal guelfo Dante ospite di signori guelfi, la loro vicinanza resa eterna nell'altro mondo; periodo di confusione sulle sorti matrimoniali di Giovanna che si protrasse almeno fino a tutto il 1308<sup>11</sup>. «Or va; che 'l sol non si ricorca / sette volte nel letto», così recita la profezia di Corrado a Dante, 'fra sette anni - nel 1307, dunque - ti troverai presso i miei': ed è certo che Dante, fra il 1306 e il 1308, gravitò intorno alla corte malaspiniana. Non voglio solo per questo sostenere che fu proprio quello dei desiderata guelfi il momento in cui Dante redasse le terzine di elogio dei Malaspina (anche se i piccoli ma sicuri contatti lessicali con i testi malaspiniani datati a quegli anni potrebbero supportarne il sospetto), ma è certo che l'immediatezza e il caldo entusiasmo che vi dimostra, unico qualora paragonato alle celebrazioni di altri protettori, non le può collocare nemmeno troppo lontane da quel triennio in cui la protezione della famiglia di Lunigiana gli consentì un ruolo e certo anche una posizione economica tali da rendere la vita dell'esule meno grama: non pare, insomma, un render grazie nel ricordo, bensì di sincera, sentita attualità. Inoltre, fortemente a favore di tale ipotesi di anticipazione nella datazione, tutto il canto è a chiara impostazione guelfa: il grande capo dei guelfi di Toscana (ed è per gli ancor vivi meriti politici del padre che a Giovanna, priva ormai di ogni attrattiva ereditaria e fors'anche di quelle fisiche, epperò non di quelle morali: «nunc egena nimis, sed dives virtutibus» già tanto decantate al tempo della sua giovinezza: «tam pulcritudine corporali, quam cordis magnanimitate et omnium morum nobilitate totius Ytalie juvenculas antecedit»<sup>12</sup>, il comune di Firenze assegnerà una sovvenzione per l'anno 1323 «unde substentari posset decenter») è insieme al nobile guelfo che espugnò Pistoia: entrambi cari a Firenze, salvi per l'eternità e onorati dal tuttora guelfo Dante che pare qui sostenere le mire politiche dei guelfi Comuni di Toscana, in primo luogo di Firenze avversaria della Pisa odiata da Nino, nello specifico per quel che riguarda le ambizioni sarde. Da notare che intorno al 1308 Pisa era arrivata ad impossessarsi completamente del Giudicato di Gallura di proprietà di Giovanna e che per quest'ultima era appunto ancor più pressante il matrimonio onde poter meglio difendere e riconquistare le sue terre secondo l'esplicita dichiarazione di Firenze e Lucca «che vogliono che quella donna si mariti a ciò che quella terra si possa meglio difendere». È intorno alla campagna sarda che si articolano alleanze e contrapposizioni politiche in quegli anni, con scambi di lettere continui ed emissari fra Giacomo II d'Aragona, Carlo II di Napoli e chi aveva la tutela della ragazza: Taddeo dei Visconti di Donoratico, zio di parte paterna e principale interlocutore dei pisani e dei fiorentino-lucchese; Azzo VIII d'Este, zio da parte di madre, presso cui soggiornò la contessa, il quale, dopo aver in un primo momento appoggiato la corona aragonese, fu comprato per 20000 fiorini d'oro dalla famiglia Doria pretendente per il figlio di Bernabò alla mano di Giovanna «chontra la volontà della donna»; poi, dopo la di lui morte, i Comuni guelfi che la sottrassero a Fresco d'Este, figlio naturale di Azzo, e la affidarono al Comune di Bologna, e coi quali alla fine verrà a patti l'Aragona allo scopo di riunire tutte le forze contrarie ai pisani e conquistare la Sardegna. Ed ecco cosa fra l'altro richiedevano, e fu approvato, all'ambasceria aragonese Firenze e Lucca nel gennaio del 1309:

*Tertio, supplicent regio culmini quod eidem placeat et dignetur deinceps, prefata comunia Florentine atque Luce et guelfos exititios civitatis pisane et filios et nepotes et heredes quondam comitis Ugolini, dominos marchionis Malespinas, et specialiter nobilem dominam dominam Johannam comitissam Gallurie, specialiter recommendatos et in regia protectione*

receptos habere et tractare et tenere velud amicos et devotos ipsius<sup>13</sup>.

Testo ufficiale, di Firenze (e Lucca), testo di un accordo fra Stati (i Comuni guelfi e la Corona d'Aragona) che ha come clausola la protezione dei Visconti (e dei Gherardesca: gli eredi di Ugolino), i Malaspina (gli eredi e la famiglia di Corrado), e *specialiter dominam Johannam*, riunendo dunque, ancora una volta, Nino a Corrado, e a loro Giovanna.

Ma c'era forse anche chi avrebbe aspirato ad averla, quella importante tutela, o comunque, vista anche la malaparata milanese, a dire la sua su quel matrimonio intorno al quale circolavano tanti e tali interessi: penso a Galeazzo Visconti, nuovo marito della madre di lei Beatrice, esule da Milano dal 1302 e, pare, dopo un periodo a Treviso come podestà, anch'egli in Toscana. Di fatto, attraverso le parole di Nino, dei Visconti guelfi, Dante lancia a mio avviso un chiaro attacco ai Visconti ghibellini, signori di Milano e nuova famiglia di Beatrice. Perché a me sembra evidente, sebbene mai segnalato, che la contrapposizione fra gallo e vipera, emblemi nobiliari delle due stirpi viscontee, riproduca, ridotta ad un contesto affatto terreno, anzi terragno, concretizzata e familiarizzata, la stessa contrapposizione sublime già pochi versi avanti rappresentata fra l'uccel di Dio, l'angelo-astore, e il serpente, a loro volta simboli dell'eterna lotta fra bene e male<sup>14</sup>.

Nonostante che tutti, fin l'ultimo dei commenti, per i versi sulla misera vedova di Nino nelle sue seconde nozze («poscia che trasmutò le bianche bende / le quai convien che, misera!, ancor brami»), si basino, o la riportino, sulla glossa dell'Anonimo Fiorentino che la vuole in un peregrinante esilio a seguito del nuovo marito costretto fino all'ultimo dei suoi giorni, di signore che era, al soldo di Castruccio Castracani, esilio e sfortuna terminati solo con la morte di lui (1328)<sup>15</sup>, la notizia è affatto menzognera e falsificatrice di patenti dati storici regolarmente compendiati anche dalle voci relative dell' *Enciclopedia dantesca*. Infatti la vita di Beatrice non fu poi tanto grama. O almeno, lo fu solo per un determinato periodo di tempo, appunto nella fase in cui il prevalere della fazione dei guelfi Della Torre in Milano costrinse Matteo Visconti e famiglia a lasciare la città: fase che inizia sì col 1302, ma il cui termine ha una data ben precisa, giacché coincide con l'evento storico che muta anche le prospettive politiche e dunque poetiche di Dante, la discesa di Arrigo VII. I ghibellini Visconti sostenitori della calata dell'imperatore già nel 1311 rientravano prepotentemente a Milano dove Matteo, padre di Galeazzo, riceveva addirittura l'investitura a vicario imperiale, mentre il figlio in quel medesimo 1311 divenne signore di Piacenza; così che i due frati informatori di Giacomo d'Aragona nuovamente interessato alle sorti matrimoniali della comitissa Johanna già vedova nel 1313 descrivono la situazione della famiglia di lei facendo in primo luogo riferimento agli onori acquisiti col matrimonio di Beatrice: «mater ejus Beatrix maritata fuit et est illi nobili militi, scilicet Domino Galeatio filio Domini Mathei Vicecomitis de Mediolano, qui simpliciter est major et potentior homo totius Lombardie. Dominatur enim in Mediolano et in pluribus civitatibus Lombardie»<sup>16</sup>.

E se quando Nino parla, anno della finzione 1300, per il futuro di Beatrice profetizza il rimpianto per le bianche bende dello stato vedovile, quel suo futuro dovrà di necessità precedere il rientro trionfale in Lombardia della nuora di chi è *simpliciter* l'uomo più potente dell'Italia settentrionale e sposa del signore di Piacenza; converrà cioè che la profezia di Nino, al momento in cui venne scritta, non fosse già superata dagli eventi e in modo tanto eclatante non contraddicesse l'attualità storica. Bisognerà insomma pensare, per la fase di stesura del canto, ad un intervallo di tempo piuttosto ridotto il cui sicuro termine *ante quem* è quello storico del 1311, anzi Epifania dell'11 in cui Arrigo viene incoronato in Milano: dopo non avrebbe avuto più senso alcuno alludere e prevedere per Beatrice un tempo di sofferenza che nella realtà era stato già scontato e felicemente oltrepassato. Ma, a mio parere, il termine è da retrocedere con molta più probabilità almeno al tardo 1309 a cui data il matrimonio di Giovanna con Rizzardo da Camino. E credo che si possa contestualmente addossare molto a quel 1309 la fase *post quem* quei versi di Dante abbiano vera gravidanza storica: da ricordare infatti che, benché esule, Beatrice non si trovò certo a mendicare sua vita a frusto a frusto al seguito di un soldato di ventura così come vuole l'esegesi corrente, bensì fu da subito presso il fratello nella corte estense di Ferrara.

Tutto riconduce ad un contesto affatto guelfo, quando in Milano primeggiavano ancora i guelfi Della Torre e la moglie del fuoriuscito Visconti trovava asilo con la giovane figlia malata nella

guelfa Bologna, anni, forse mesi in cui davvero Beatrice, assillata dal pressante interesse da ogni parte nutrito sulla figlia, Beatrice che all'inizio del 1308, aiutata e protetta dai Comuni guelfi, dovette andarsene persino dalla sua Ferrara per fuggire la tutela e le mire su Giovanna di Fresco, bastardo del fratello, poteva rimpiangere, senz'altro rimpiangeva gli antichi splendori di Giudichessa di Gallura. Da Bologna scriveva e riceveva missive, lei come Giovanna o entrambe insieme, dal Comune di Firenze: richieste di aiuto, promesse di aiuto, felicitazioni per la ritrovata salute, inviti a recarsi al più presto a Firenze<sup>17</sup>. Col suo podestà, il suo capitano e i suoi priori che si indirizzano insistentemente a Giovanna fra l'estate del 1308 e l'inizio del 1309, Firenze sua ideale protettrice fin da allora, e poi per sempre, auspice e prima fautrice, insieme a Lucca e, pare, col pieno consenso della fanciulla, di quel matrimonio che poi non si farà, Firenze in questi versi viene pure in qualche modo corteggiata dal suo esule collo sposarne la causa visconteo-malaspiniana riguardo alla Sardegna, Firenze che già negli anni dell'attività politico-amministrativa di Dante aveva sponsorizzato, così come Siena e Volterra, le campagne sarde di Nino: insomma, la cogenza del duplice incontro purgatorio si spiega solo in questo contesto storico che interessa in primo luogo l'area fiorentina, momento tutto di parte guelfa, e a giochi matrimoniali non ancora conclusi. Allorché il canto fu composto il tempo del ghibellin fuggiasco non era ancora giunto, la discesa di Arrigo VII non ancora all'ordine del giorno.

Senz'altro però uno dei personaggi qui evocati non doveva esser troppo lontano da Dante al momento della stesura del canto, quella bensì innocente e sfortunata Giovanna, ma anche, da non dimenticare, «filia quondam iudicis Gallurie vocatur domina Johanna, comitissa Gallurie et tercię partis regni Callaritani domina»<sup>18</sup>, la quale «in suis litteris regine Calaritarum titulo se inscribit»<sup>19</sup> e in quanto tale contesa in mezza Europa, a cui il padre lo indirizza:

quando sarai di là da le larghe onde  
 di a Giovanna mia che per me chiami  
 là dove a li 'nnocenti si risponde.

Non credo di sbagliare affermando che questo è l'unico caso in cui non esiste nessuna ipotesi, nessuna condizione temporale o spaziale inframessa fra il desiderio delle anime affinché vengano contattati parenti o amici in grado di intercedere per loro attraverso la preghiera, e l'effettiva possibilità che questo avvenga grazie alla mediazione di Dante una volta tornato sulla terra: la richiesta è rivolta come fosse esaudibile e nell'immediato, non è soggetta ad alcun vincolo. Viceversa, dipendente da un *se* propriamente ipotetico la preghiera di Bonconte («ti priego, se mai vedi quel paese / che siede tra Romagna e quel di Carlo, / che tu mi sie di tuoi prieghi cortese / in Fano» Pg. V 68-71) o ad un *se* benaugurale nell'episodio di Sapia («E cheggioti, per quel che tu più brami, / se mai calchi la terra di Toscana, / che a' miei propinqui tu ben mi rinfami» Pg. XIII 148-50) o al massimo, per l'autorità imperiale di Manfredi, trasformata in una sorta di gratificante comando, quasi un'investitura nei confronti di Dante: «ti priego che, quando tu riedi, / vadi a mia bella figlia» (Pg. III 112-13). Qui, invece, nessuna remota ipotesi di incontro, nessuna distanza fisica e reale da colmare, se non quella incommensurabile che separa il mondo dei vivi dal mondo dei morti, se non quella impalpabile che distingue la voce del personaggio dalla voce del suo autore. 'Dì a Giovanna che sono salvo e che preghi per me': di fatto Dante glielo sta già dicendo. Credo che il passo tradisca una specie di improvviso, fortuito e magico istante in cui è forse possibile cogliere un collegamento effettivo fra la poesia e la storia, storia dell'autore nel momento in cui la poesia viene scritta. È una sorta di *guado*, per usare le parole di Nino, di squarcio sulla realtà del poeta e sulle sue logiche di giudizio e di distribuzione delle anime che si deve al suo personaggio, un varco fra i due mondi che importa reciproche conseguenze. Infatti, se Nino ci dice, come credo, che Dante è lì, presso Giovanna, tanto che le potrà parlare («di a Giovanna mia») non appena tornato fra i vivi di là da le larghe onde, questo consente di capire di più anche di lui, Nino, personaggio, ricordiamolo, incontrato da Dante fra i destinati al regno degli eletti con sottolineata sorpresa e gioia, date le sue note, pubbliche colpe. Di lui e del suo altrimenti inspiegabile fato felice. Perché, se Giovanna è tanto vicina a Dante da poterle parlare, lo sarà in quanto ancora influente ereditiera promessa all'ospite malaspiniano e attesa a breve nel luogo in cui Dante si

trova (presso i Malaspina), tanto da essere, come ho detto, fin storicizzata quale sposa di Corradino. O anche, se il credito restituito dalla mia proposta di datazione del canto a Boccaccio (e con lui a frate Ilaro) può estendersi ad accettare le sue dichiarazioni successive al periodo lunigianese così come recentemente si è affatto inclini a credere <sup>20</sup>, in quanto fortuitamente incontrata dall'esule guelfo vecchio conoscente del padre nel suo viaggio verso il Nord, malata e a sua volta immeritata esule con la madre Beatrice in quel momento sì veramente misera, ospite d'eccezione del Comune bolognese da dove scrive a Firenze e ne ha sollecita, reiterata risposta...

Di quindi fu col Marchese Moruello Malespina in Lunigiana. E ancora per alcuno spazio fu co' signori della Faggiuola ne' monti vicini ad Orbino. Quindi n'andò a Bologna, e da Bologna a Padova, e da Padova ancor si tornò a Verona... <sup>21</sup>

«Di a Giovanna mia che per me chiami / là dove a li 'nnocenti si risponde»: chissà che quella sorte comune, quella solidarietà di parte non abbiano dettato a Dante, in un estremo tentativo di ingraziarsi la sua città (si ricordi che proprio allora era in atto il tentativo del cardinale legato Napoleone Orsini di far rientrare dal bando gli esuli 'bianchi'), le parole così dense, dal significato tanto ricco, o meglio dai più significati possibili, dall'almeno doppia possibilità di lettura: 'di a Giovanna (misera e malata) che chiami, che chieda aiuto in nome mio (grazie a me, autorizzata dal mio nome: *per me*) là (e dunque a Firenze) dove agli innocenti viene risposto, l'aiuto viene concretamente dato' (cosa che di fatto avvenne con Giovanna in questa bolognese e, come si è visto, in più tristi e più tarde occasioni). Così come a tutti gli innocenti si dovrebbe rispondere, o *far di pace dono*: con quell'alta concezione di sé che Dante aveva, in qualità di innocente ingiustamente perseguitato (che 'innocente' può non alludere solo alla giovane età di Giovanna al volger del secolo), tale da paragonarsi alla vittima sacrificale per eccellenza, da usare per sé, cambiate di segno, le parole stesse di Cristo, «perdonali, che non san quel che fanno», *dimitte illis: non enim sciunt quid faciunt*: «Però nol fan che non san quel che sono: / camera di perdon savio uom non serra».

Allora sarà davvero dovuta a lei, segnata da un comune destino di esilio infelice, alla sua vicinanza – reale e spirituale – quando fu scritto questo canto che si apre sulla nostalgia degli esuli, alla sua concreta o sperata intercessione a favore dell'*exul inmeritus*, se non proprio alle sue preghiere di bambina, la salvezza ultraterrena del padre.

#### Note

<sup>1</sup> Ma pare che in realtà ne fosse connivente, risultando dunque a doppia ragione traditore: dei propri parenti e della patria come il nonno.

<sup>2</sup> Se ne veda la mia proposta di interpretazione (*Intorno agli angeli di Dante, I*) su «L'Alighieri» in corso di stampa.

<sup>3</sup> Vedi G.R. Sarolli, *L'aula malaspiniana nei secoli XII-XIII*, in «Rendiconti della Classe di Lettere dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», LXXXIV-XV della serie III, Milano 1951, pp. 167-178 che elenca, sulla scorta delle ricerche di Jeanroy, fra i beneficiati dalla famiglia Rambaldo di Vaqueiras, Peire Ramon di Tolosa, Alberto di Sisteron, Aimeric de Belenoi, Falchetto da Romans, Aimeric de Peguilhan, Uc de Saint-Circ, Lanfranc Cigala insieme ad altri restati anonimi.

<sup>4</sup> Per le quali vedi il mio già cit. *Intorno agli angeli di Dante*.

<sup>5</sup> Il rapporto fra i due testi mi pare vada ben oltre la mera ripetizione del sintagma *donna di provincie / donna della provincia* che già segnalava Achille Pellizzari (*La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*) ricordato da Contini nel commento alla canzone (*Poeti del Duecento I*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 238), pur nella contestualizzazione 'politica' di F. Mazzoni, *Tematiche politiche fra Guittone e Dante*, in *Guittone d'Arezzo nel setimo centenario della morte. Atti del Convegno Internazionale di Arezzo (22-24 aprile 1994)*, a cura di M. Picone, Firenze, Cesati, 1995, pp. 351-83, alla p. 377. Oltre a numerosi, ulteriori contatti di tipo formale, è proprio la struttura dell'invocazione a favore della patria, di una patria, città o nazione che sia, ad esprimersi nel testo di Guittone in passaggi che diverranno obbligati, più che topici, archetipici del genere; tornerò sulla questione con una nota su *Guittone fra Dante e Petrarca: la canzone ai signori di Gallura*.

<sup>6</sup> Nonché, per parte di madre, della famiglia dei Marchesi di Massa, Corsica e Sardegna (v. l' *Albero generale... dei Malaspina Marchesi di Lunigiana* pubblicato da Litta).

<sup>7</sup> Il documento col quale il 16 marzo 1272 Re Enzo testa a favore dei nipoti Enrico e Ugolino figli di Elena e di Guelfo di Ugolino della Gherardesca per tutti i suoi domini (di Sardegna, Lunigiana, Garfagnana, Versilia e castello di Trebbiano) è schedato da A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» XXXI (1901-1903), alla p. 253 del I fasc.

<sup>8</sup> La questione riguardante la moglie di Corrado l'Antico è sub iudice: è indicata nella figlia di Federico II dagli alberi genealogici della famiglia fino a Guido Guagnini, *I Malaspina*, Milano, Il Biscione, 1973 che riporta però sempre le medesime tavole; Giorgio Fiori, *I Malaspina. Castelli e Feudi nell'Oltrepò Piacentino, Pavese, Tortonese*, Piacenza, Edizioni Tip.Le.Co. (Fondazione C.d.R. di Piacenza e Vigevano), 1995 esclude che si trattasse di Costanza, ma ritiene che la moglie provenisse comunque dalla famiglia Lancia (p. 97). Costanza, sorella maggiore di Manfredi, figlia di Bianca Lancia, nata presumibilmente nel 1230, fu in verità sposa sfortunata e trascurata dell'imperatore di Nicea Giovanni Vataces, pressoché detenuta dal di lui figlio Teodoro Lascaris II una volta vedova, poi vittima della passione di Michele Paleologo suo successore: poté tornare in Sicilia solo verso il 1263 o 1264. Vedi Pier Fausto Palumbo, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma, Le edizioni del lavoro 1959, pp. 93-4 e 120-21, nonché le lettere di Federico II a Michele Angelo Comneno e al Vataces in T. Semmola, *Commentario ... sopra quattro lettere greche dell'imperatore Federico II*, in «Atti Accademia di Arch. Lett. e BB.AA. di Napoli», 1868-69, pp. 137-42 e 172-73 e, in particolare su Costanza, G. Schlumberger, *Le tombeau d'une impératrice byzantine à Valence en Espagne*, «Révue des Deux Mondes» 15 marzo 1902, poi in *Byzance et Croisades*, Parigi 1927, pp. 57 sgg.

<sup>9</sup> Così R. Piattoli nella voce dell'*ED*.

<sup>10</sup> Come ricostruisce L. Staffetti, nel recensire E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, Beggi, 1897-98, sul «Buletto della Società Dantesca Italiana» VI, 6 (1899), p. 111.

<sup>11</sup> Su tutta la vicenda del matrimonio di Giovanna di Gallura dalla portata politica internazionale (folta ne è la documentazione nell'Archivio della Corona d'Aragona in Barcellona) v. Vicente Salavert y Roca, *Giovanna di Gallura, il suo matrimonio e la politica sarda di Giacomo II d'Aragona*, in «Archivio Storico Sardo» XXIV 1954, pp. 95-120.

<sup>12</sup> Così descritta ancora nel 1313, giovane vedova sempre al centro di un'internazionale attenzione, in una lettera di due frati ad un terzo, Filippo, informatore del re d'Aragona, pubblicata da Robert Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler, 1908, IV, pp. 375-76; sempre nelle *Forschungen* la notizia relativa alla sovvenzione fiorentina, pp. 376-77.

<sup>13</sup> La *Nota e credenziale per gli ambasciatori al Re d'Aragona, e altri documenti che a tale ambasciata si riferiscono* sono pubblicati da Pietro Capei, *Saggio di documenti tratti da un epistolario della repubblica fiorentina*, in «Archivio Storico Italiano» IV (1857), alle pp. 3-26.

<sup>14</sup> Vale la pena riferire un aneddoto dovuto al Giovio riguardante il nome di Galeazzo, sorta di inconsapevole contrappasso in cui per una volta chi viene giocato è Dante: «Galeazzo, figliuolo del Magno Matteo, fu il primo che pose nella famiglia questo nome nuovo, il quale passò poi ai discendenti, postogli per giuoco da sua madre Borra; quando ella avendo per avventura partorito il bambino allora che i galli cantavano più forte, e piangendo egli con gli occhi molto aperti, lo chiamò Gallaccio; e piacendo alle fantasche questo nome, lo replicaron più volte: né ciò dispiaceva al padre, come leggiadramente preso augurio dallo uccello di Marte\* (\*La gramigna, l'avoltojo e il gallo erano dagli antichi consacrati a Marte), e tanto più approvandolo la fortuna con felice successo: perciocché appunto avvenne che il fanciullo nacque quella notte che Ottone nella felice battaglia di Decimo avendo morti o presi i signori della famiglia della Torre, acquistò quella singolar vittoria, la quale fu principio del suo principato. Né questo bambino allevato senza delizie alcune ingannò punto la fede dell'augurio, imitando egli un superbo e feroce gallo, con singolar vigilanza, con generoso spirito e con invitto vigore d'animo valoroso; oltre che alcuni maravigliosi doni della natura che lo favoriva, ornavano questi costumi. Perciocché il volto suo sparso di molto rossore, gli occhi risplendenti, la capigliatura bionda e ricciuta, e il collo rilevato con un largo petto, davano segno che egli avesse a riuscire un grandissimo capitano» (P. Giovio, *Vite dei dodici Visconti*, voltate in italiano da L. Domenichi, pref. e note di M. Fabi, Milano, Colombo, 1853, pp. 104-136, 105). Notizie dettagliate sul rientro dei Visconti in Milano a seguito dell'incoronazione di Arrigo in Sant'Ambrogio avvenuta il giorno dell'Epifania del 1311 e sulle successive fortune militari di Galeazzo si trovano nel decimo libro della *Nuova Cronica* di Giovanni Villani.

<sup>15</sup> Secondo l'Anonimo Galeazzo «venne in basso stato, tanto ch'egli stette gran tempo a provvisione di Castruccio Castracani quando era signore di Lucca e di Pisa; e quivi morì assai poveramente»; e il Giovio invece: «morì nel colmo delle sue vittorie» (p. 104), a Lucca, dove fu sepolto (come Nino!). Per legge d'inerzia e per fornire di un senso atemporale, eterno i versi di Dante e la sua profezia (intenzione che può portare ad aberrazioni quali l'impostazione della voce *Visconti*, Galeazzo a cura di S. Saffiotti Bernardi secondo cui «L'esilio che colpì Matteo e la sua famiglia [dal 1302], a seguito dell'ostilità dei signori limitrofi, è apparso come l'esito della profezia», idea che si sente in dovere di rettificare: «ma le cause sono ben più complesse e varie...»), questa notizia patentemente falsa è stata e continua ad essere la base della tradizionale interpretazione del passo.

<sup>16</sup> Cfr. Davidsohn cit., p. 375.

<sup>17</sup> Si leggano, per la parte fiorentina dell'epistolario, nel saggio cit. di Capei alle pp. 18-19.

<sup>18</sup> Così Guglielmo de Ricoveranza consigliere di Carlo II dal quale fu incaricato di favorire l'accordo fra i Comuni toscani e Giacomo II riguardo al matrimonio di Giovanna: e ai titoli faceva seguire l'elenco dei suoi possedimenti in una nota inviata allo stesso re Carlo (pubblicata da Salavert y Roca nell'art. cit. a p. 108).

<sup>19</sup> Cfr. Davidsohn cit. IV, p. 376.

<sup>20</sup> Mi riferisco, oltre che a Giorgio Padoan (v. la voce *Ilaro* nell'*ED*), agli studi di Umberto Carpi, *La nobiltà di Dante*, in corso di stampa, fondamentali per l'evolversi delle opinioni politiche e per gli spostamenti danteschi nel quadro di una ricostruzione storico-geografica di riscontrabile puntualità nel testo della *Commedia* (vi sono fra l'altro analizzati gli stretti legami di Dante, nella fase fra 1305 e 1309, con la parte del mondo guelfo toscano che faceva riferimento a Corso Donati in Firenze, a Moroello Malaspina in Lunigiana e a Lucca, ad alcuni rami Guidi in Casentino, ai Caminesi a Treviso).

<sup>21</sup> Che Dante passasse a Bologna nel 1308 è opinione anche di Giorgio Petrocchi (*Biografia* in *ED* VI, p. 36) che la vuole confermata per altra via da Domenico De Robertis in *Un codice di rime dantesche ora ricostituito (Strozzi 620)*, «Studi Danteschi» XXXVI (1959), p. 204.